

Dario Stazzone

«Quella semplicità è voluta»:  
note per una rilettura dell'opera di Ercole Patti

Definito spesso un minore, considerato un Brancati in sedicesimo, Ercole Patti meriterebbe una più accorta lettura critica. Non che allo scrittore sia mancata, in vita, una certa fortuna di pubblico e l'attenzione della critica, testimoniata dagli interventi sul «Corriere della Sera» di Eugenio Montale, dagli articoli di Luigi Russo, Carlo Bo, Giuseppe De Robertis, Emilio Cecchi, Giacinto Spagnoletti, Carlo Salinari e Carmelo Musumarra, dalle recensioni di scrittori come Giuseppe Villaroel, Mario Soldati, Alberto Savinio, Vasco Pratolini e Giovanni Raboni. Né si può tacere del *medium* cinematografico che, grazie alla trasposizione filmica di *Un bellissimo novembre* diretta da Mauro Bolognini ed approdata nelle sale nel 1969,<sup>1</sup> ha sollecitato ulteriore interesse verso i romanzi e i racconti del siciliano. Ancora oggi, tuttavia, Patti viene considerato l'autore di opere incentrate esclusivamente sul tema erotico e improntate a medietà linguistica, quasi libri d'intrattenimento. Della ricca compagine di scrittori catanesi attivi fra le due guerre e oltre, tra gli altri Vitaliano Brancati, Giuseppe Villaroel, Antonio Aniante, Vito Mar Nicolosi, l'appartatissimo poeta Arcangelo Blandini, cui una giornata di studio del dicembre 2007 ha reso la giusta attenzione,<sup>2</sup> Patti è stato, al tempo stesso, l'autore più letto e quello su cui, in sede critica, si sono dati i giudizi più limitativi.

I tanti interventi di scrittori, spesso amici e sodali, pubblicati mentre l'autore di *Giovannino* era in vita sono, in buona parte, delle recensioni. Fanno eccezione le letture critiche che, in anni più vicini, sono venute da Paolo Mario Sipala e Massimo Onofri.<sup>3</sup> Recentemente ha provveduto a scongiurare una vera e propria *damnatio memoriae* dello scrittore la meritoria ripubblicazione di alcuni suoi romanzi curati da Sarah Zappulla Muscarà per i tipi Avagliano e Bompiani.<sup>4</sup>

Quando Montale scriveva della «sorprendente freschezza di immagini e di impressioni», della «più scaltra misura» di un autore che ben conosceva «l'arte di farsi leggere», soffermandosi in particolare sul fascino di alcuni suoi personaggi

<sup>1</sup> *Un bellissimo novembre*, diretto da Mauro Bolognini, tratto dall'omonimo romanzo di Ercole Patti, è interpretato da Gina Lollobrigida nel ruolo di Cettina, André Laurence nel ruolo di Sasà e Paolo Turco nel ruolo di Nino. Il film, proiettato nelle sale cinematografiche nel 1969, vanta la colonna sonora di Ennio Morricone e introduce una significativa *variatio* rispetto al romanzo, dal momento che il protagonista adolescente, Nino, non muore nelle sequenze conclusive.

<sup>2</sup> Arcangelo Blandini. *La sua poesia, il suo tempo*, a cura di R. M. Monastra, Acireale-Roma, Bonanno, 2009. Il volume, che comprende gli interventi di N. Borsellino, G. Savoca, G. Dolei, R. Galvagno e M. Schillirò, nasce da una giornata di studi tenutasi nella storica libreria Prampolini di Catania il 6 dicembre 2007.

<sup>3</sup> P. M. Sipala, *La letteratura diaristica di Ercole Patti*, in Id., *Il romanzo di 'Ntoni Malavoglia ed altri saggi*, Bologna, Pátron Editore, 1992, pp. 241-249; M. Onofri, *Introduzione* a E. Patti, *Diario siciliano*, Milano, Bompiani, 1996, pp. V-XIV.

<sup>4</sup> Recentemente, per le cure di Sarah Zappulla Muscarà, sono stati pubblicati da Bompiani *Diario siciliano* (1996), *Un bellissimo novembre* (1994 e 2004), *Gli ospiti di quel castello* (2006); per i tipi Avagliano *La cugina* (1998), *Un amore a Roma* (2002) e *Graziella* (2004).

muliebri,<sup>5</sup> da un lato metteva in evidenza la sobrietà linguistica consapevolmente perseguita da Patti, dall'altro delimitava il campo contenutistico della sua opera e contribuiva alla creazione di un perdurante paradigma critico. Certo, quanto alla scelta linguistica e stilistica Patti è il caso emblematico di un narratore approdato alla letteratura attraverso la pratica giornalistica, avendo collaborato fin dal 1923 col «Giornale dell'Isola Letterario» di Catania, supplemento mensile del «Giornale dell'Isola» diretto da Carlo Carnazza, di cui era caporedattore lo zio Giuseppe Villaroel: i locali del giornale, nel cuore settecentesco della città etnea, erano luogo d'incontro per molti letterati isolani, tra gli altri Pirandello, Rosso di San Secondo, Brancati, Aniante e Guglielmino. In seguito Patti, studiando a Roma, è approdato al «Tevere» di Telesio Interlandi e, quindi, alla «Gazzetta del Popolo», testate per cui ha realizzato una ricca sequenza di *reportages* da India, Cina, Giappone, Turchia, Russia, Polonia, Egitto, Germania, Malesia, Olanda, Norvegia, Svezia, Inghilterra, Austria, Francia, Danimarca e Finlandia.

Da questo esercizio è nata una scrittura priva di orpelli, abilissima nelle strategie descrittive, nelle aperture paesistiche e nelle declinazioni ipotipotiche, improntata ad un sostanziale equilibrio tra ipotassi e paratassi, ricca tuttavia di determinazioni aggettivali, di connotazioni cromatiche, di *verba sentiendi* che coinvolgono tutte le sfere percettive. Il realismo sensoriale di Patti ricorre ad una diffusa retorica dello sguardo, all'abbondanza di *verba videndi* e *audiendi*, non è estraneo alle chiose olfattive e, talvolta, a notazioni relative al gusto. Per via di questa sensorialità e sensualità Patti ha assunto una collocazione del tutto originale tra gli scrittori coevi rappresentando in modo esemplare quell'intreccio tra visivo, uditivo e olfattivo che, svolto sintagmaticamente, produce per Greimas, sul piano paradigmatico, l'effetto di una totalizzazione sensoriale, cioè una percezione complessiva del mondo così come è possibile coglierlo attraverso i sensi, figurativamente.<sup>6</sup> Non vanno trascurate, del resto, l'antica passione per il disegno e le capacità illustrative dell'autore,<sup>7</sup> inclinazioni presto abbandonate in favore della scrittura, ma rivelatrici del desiderio di attraversare i codici, di un'attenzione al figurativo che, lungi dal tradursi in declinazioni letterarie vicine alla prosa d'arte o nel gusto per le ricercate citazioni pittoriche, possono aver contribuito a definire l'indiscussa abilità descrittiva del narratore e la visività della sua opera.

Dal punto di vista del contenuto non v'è traccia, nei romanzi di Patti, di qualche attenzione alla questione sociale: la condizione dei suoi personaggi è in genere quella dei piccoli possidenti terrieri, del ceto medio impiegatizio, di giovani *viveurs* intenti a dilapidare il patrimonio paterno. Se vi è attenzione per il mondo contadino, cenni ai

<sup>5</sup> Diversi gli interventi critici che Montale ha dedicato a Patti: *Un amore a Roma*, in «Corriere della sera», 29 giugno 1956; *Patti*, in «Corriere della sera», 30 giugno 1959; *Un romanzo di Ercole Patti-Un bellissimo novembre*, in «Corriere della Sera», 30 aprile 1967.

<sup>6</sup> A. J. Greimas, *Descrizione e narratività a proposito de "Lo spago" di Guy de Maupassant*, in Id., *Del senso II. Narrativa, modalità, passioni*, Milano, Bompiani, 1984, p. 143.

<sup>7</sup> Patti ha esordito come illustratore delle poesie dello zio Giuseppe Villaroel, di testate di romanzi d'appendice usciti a puntate sul «Giornale dell'Isola», di copertine di libri di giovanissimi poeti. A quindici anni ha inviato al «Corriere dei Piccoli» la novellina *Il chiodino*, corredata dai suoi disegni: un episodio che rappresenta paradigmaticamente la volontà dell'autore di tenere assieme testo e immagine, di dare una traduzione intersemiotica alla sua novella che fu effettivamente pubblicata sul «Corriere dei Piccoli», ma con illustrazioni di Bisi.

suoi usi e costumi, questo è il necessario corollario degli interessi del piccolo possidente o del regresso memoriale dello stesso scrittore che rievoca le sue villeggiature tra i paesi etnei. La distanza dalla temperie dell'impegno è una caratteristica della scrittura pattiana che certo non ha giovato alla sua ricezione critica nel secondo dopoguerra. L'opera del siciliano oscilla continuamente tra i poli geografici della sua esistenza, Catania e Roma, la città natale e quella dove si recava alla ricerca dell'affermazione letteraria, praticando il giornalismo, l'attività di sceneggiatore e quella di narratore. La caparbia volontà di Patti di diventare scrittore, al punto da rinunciare alla sicurezza dello studio paterno ed alla pratica dell'avvocatura, ricorda da vicino il desiderio di affermazione letteraria che fu del giovane Verga. Quanto alla passione per la campagna, Paolo Mario Sipala ha messo in evidenza le combinazioni spaziali e temporali dell'opera pattiana,<sup>8</sup> le coordinate cronotopiche<sup>9</sup> che riconducono ai paesetti etnei ed all'autunno, in particolare al novembre inteso come epigonale prosecuzione dell'estate, momento in cui si spande una luce obliqua e non priva di quell'implicito luttuoso su cui si soffermava anche Brancati.<sup>10</sup>

Il realismo di Patti ha connotazioni diaristiche,<sup>11</sup> buona parte delle sue opere sono caratterizzate da esatte indicazioni cronologiche, da una proliferazione cronotopica che contribuisce a creare un «effetto di realtà», un'illusione referenziale.<sup>12</sup> È vero che i romanzi brevi e i racconti del siciliano si condensano attorno al nucleo erotico, trovando anzi nell'erotismo e in certi suoi attorti percorsi<sup>13</sup> il motore della narrazione, ma questo non è l'unico tema che attraversa la sua scrittura, assai più complessa nei contenuti di quanto comunemente si creda. Si pensi al suo primo romanzo, *Giovannino*, dato alle stampe nel 1954: vi si trovano molti dei motivi indagati dalla critica, la villeggiatura, il ritorno opprimente alla città ed alle aule scolastiche, il fascino della campagna e di un paese come Trecastagni, l'iniziazione sessuale dovuta ad una servetta disponibile (una «camerista», per dirla con Gozzano), i rapporti occasionali e le più travolgenti avventure erotiche romane. La parabola esistenziale di *Giovannino* è quella di un giovane bennato, appartenente ad una famiglia borghese e provinciale: lo stesso diminutivo del nome proprio, un morfema modificante carico di senso, allude all'eterna immaturità del protagonista. *Giovannino*, data una prova poco esaltante nel lavoro presso un ministero romano, torna alla sua Catania e sposa una donna che, per quanto offesa nel fisico, gli garantisce, con la dote, un'esistenza serena. Tracciando questo itinerario esistenziale, dall'adolescenza all'età declinante

<sup>8</sup> P. M. Sipala, *La narrativa diaristica di Ercole Patti*, cit., pp. 243-244.

<sup>9</sup> Cfr. M. Bachtin, *Le forme del tempo e del cronotopo nel romanzo* in Id., *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 231-405.

<sup>10</sup> Quella che pervade diversi romanzi di Patti è una luce che nasconde un implicito luttuoso, non dissimile dalla luce che Brancati descrive in *Paolo il caldo* forse memore, a sua volta, di alcuni contenuti crepuscolari della raccolta di poesie *Ciuri di strata* di Francesco Guglielmino. Della trafila intertestuale si è ricordato anche Bufalino quando ha intitolato una sua raccolta di saggi *La luce e il lutto*. Per uno studio dei versi dialettali del docente e maestro di Brancati cfr. F. Guglielmino, *Ciuri di strata*, a cura di G. Savoca, Palermo, Sellerio, 1978.

<sup>11</sup> P. M. Sipala, *La narrativa diaristica di Ercole Patti*, cit., p. 243.

<sup>12</sup> Quanto alla complessa riflessione sul rapporto tra letteratura e referenza cfr. A. Compagnon, *Il mondo*, in Id., *Il demone della teoria*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 100-148.

<sup>13</sup> P. M. Sipala, *Sociologia dell'erotismo e narratologia per due romanzi di Patti*, in Id., *Il romanzo di 'Ntoni Malavoglia e altri saggi*, cit., pp. 251-260.

dell'uomo, Patti restituisce al lettore nuclei contenutistici che ricordano da vicino *Gli anni perduti* di Brancati. Catania, descritta con attenzione nei suoi luoghi emblematici e in alcuni recessi meno noti, tra le strade lastricate di nera lava, i caffè e i teatri, le scuole e il porto, le mondanità del Teatro Massimo e del Giardino Bellini, le vie oscure ed attorte del quartiere della prostituzione, è la città del «dolcissimo veleno»<sup>14</sup> in cui dissipare l'esistenza, con una parvenza di serenità e bonomia che nasconde una più profonda e denegata inquietudine: «E quella vita scorre così liscia, così piana, così dolce che si può invecchiare senza accorgersene e ritrovarsi ad averla vissuta tutta senza averne avuto coscienza, rimanendo sempre figli di famiglia. Questo era il dolcissimo veleno di Catania che Giovannino si sentiva entrare nelle vene ascoltando Incardona e Nino Barresi».<sup>15</sup>

Già in *Giovannino* è presente un tema peculiare della narrativa pattiana, destinato a tornare nelle opere successive: la progressiva trasformazione di un ragazzo di buona famiglia, scapestrato nella giovinezza (fino a sperimentare l'uso della cocaina, che torna anche in altri romanzi di Patti) in un vero e proprio uomo-roba, accorto amministratore del suo, delle rendite agricole e dei beni dotali: «Spesso lui e la moglie si recavano in campagna e vi si trattenevano una o due settimane per sorvegliare i lavori. Dapprima era lei che faceva tutto, Giovannino si limitava a seguirla; ma, a poco a poco, vedendo i contadini che lavoravano, le cantine piene di botti allineate, i pianori gremiti di mandarini, le vigne che salivano le colline, gli alberi carichi di frutta gli venne il timore che gli potessero rubare qualcosa, e l'amore della roba si impadronì di lui».<sup>16</sup> Questo periodo, collocato quasi ad *explicit* del romanzo, descrive bene i cambiamenti del protagonista anche in rapporto alla moglie che presto gli delegherà la cura delle campagne e si ritirerà nell'appartamento cittadino: la *cumulatio* dei beni, l'idea di abbondanza determinata dall'elenco e dalla stessa scelta aggettivale (quasi in *gradatio* «pieno», «gremito» e «carico»), costituiscono un movente per la nuova condotta del protagonista.

La conclusione icastica del periodo non a caso si condensa attorno alla parola chiave «roba»: a differenza di Verga, tuttavia, l'amore per il possesso descritto nei romanzi pattiani non è l'ansimante lotta di un ceto sociale emergente, ma una necessità connessa alla conservazione dello *status quo ante*, la premessa necessitata alla serenità economica di piccoli possidenti. L'invecchiamento di Giovannino è riconsegnato con una sapienza narrativa che si addensa attorno a diversi punti d'ombra: l'ipocondria, l'eroticismo vissuto come esorcizzazione del declino fisico, il valore simbolico di una stampa che rappresenta *Le tre età dell'uomo* e che induce il protagonista a sognare nostalgicamente se stesso nella lontana pubertà. L'interesse personale, in quest'età declinante, prevale persino sulle amicizie giovanili, con cui vengono ricordati stancamente e quasi ritualmente «Cocaina, cambiali, notti in bianco»:<sup>17</sup> ormai l'uomo anela quasi esclusivamente all'accumulo dei nuovi terreni, gravati da pesanti ipoteche, degli amici che furono.

<sup>14</sup> E. Patti, *Giovannino*, a cura di S. Zappulla Muscarà, Milano, Bompiani, 2002, p. 146.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 187-188.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 221.

Non manca in *Giovannino* un cenno ironico al fascismo visto come pantomima grottesca e provinciale. Certo è difficile riscontrare tra le sinopie intellettuali che muovono Patti quella meditazione su Gogol' che sostanzia l'ironia brancatiana, né vi è traccia di quel leopardismo che attraversava gli ambienti letterari catanesi già nella temperie precedente la seconda guerra mondiale, inteso come laica vocazione al dubbio e così descritto da Anna Carta: «Un leopardismo, quello dei catanesi, che non è quello stabilito dalla retorica delle celebrazioni ufficiali (nel 1937 si commemora il centenario della morte) e neanche soltanto modello di esercizi calligrafici alla maniera della Ronda, ma che discendono dai due rami dell'opera del recanatese – quello ironico, raziocinante e cosmico delle *Operette* e quello poetante dei *Canti* – spiega da un lato la “spregiudicatezza intellettuale e politica”, la lezione di intellettualismo laico e di intelligenza civile” di Vitaliano Brancati, dall'altra il tono “aereo e remoto, meno realisticamente circostanziato” della poesia di Arcangelo Blandini. Un Leopardi pertanto alla Savinio, che sulla nuova “Stampa” di Signoretti, Fanti e Michele Serra – la stessa in cui Brancati, nel corso degli anni Trenta andava pubblicando i propri racconti – con un articolo antiretorico e coraggioso esalta lo scrittore maestro del dubbio, “l'utile, il fecondo, il prezioso dubbio nella nostra letteratura: in questa letteratura priva di dubbi, in questa letteratura sicura di sé, in questa letteratura affermativa”; il Leopardi “capace di dare al rovescio delle cose la stessa dignità che alla facciata”». <sup>18</sup> Tuttavia Patti sa tratteggiare il fascismo con sferzante ironia e dimostra la capacità, spesso sottaciuta dalla critica, di guardare con disincanto al rovescio ed al fondo delle cose, ben oltre la facciata celebrativa. Così, in *Giovannino*, il regime, ammantato di teatralità, è umoristicamente associato alla militanza di un ex commerciante di caramelle che indossa la camicia nera, il cui aspetto marziale cela una perdurante inclinazione al servilismo.

Non è l'unico caso in cui Patti guarda al regime ed alle sue pantomime. Agli esordi letterari del siciliano si colloca *Quartieri alti*, una raccolta di brevi racconti, una successione di vividi bozzetti che rivelano già sobrietà di scrittura ed arguta capacità descrittiva attraversando i diversi ambienti romani degli anni Trenta: Cinecittà, i Parioli, i locali e le osterie, la via Appia e via Veneto, i piccoli appartamenti dove gli affittacamere ospitano attrici e comparse in cerca di affermazione, il mare. La silloge, ricca di citazioni letterarie, filmiche e musicali che molto dicono delle preferenze dello scrittore, gioca costantemente sulle antitesi, sul sentimento del contrario, mostrando la vacuità di certi giovani che frequentano i ritrovi mondani, delle dame che accorrono alle Quadriennali fingendo di capire qualcosa di pittura, della borghesia impegnata nei riti vacanzieri. Tra tanti spunti e osservazioni di costume colpisce per forza corrosiva un racconto intitolato *Personaggio importante ai bagni di mare*: ne è protagonista un potente commendatore che eccezionalmente si concede una giornata di riposo. Il sottile piacere del protagonista consiste nel mescolarsi alla gente comune, nel guardare ai piccoli impiegati che frequentano il lido, nel congratularsi con se stesso, in un dialogo chiuso e narcissico, per la sua apertura

<sup>18</sup> A. Carta, *Della letteratura catanese degli anni Trenta. La città dei letterati. Tradizione e innovazione*, in *Catania, La città moderna, la città contemporanea*, a cura di G. Giarrizzo, Catania, Domenico Sanfilippo Editore, 2014, pp. 197-198.

mentale, per la sua bonomia. Ma l'improvvisa apparizione di un ministro nella spiaggia determina una repentina «metamorfosi» nell'uomo che era apparso tanto sicuro di sé ed appagato: «Veloce e sudato il commendatore corre verso di lui, col braccio alzato. Col fiato grosso si unisce al piccolo gruppo che circonda il Ministro, inneggiando con la voce, con le mani, con lo sguardo. Straordinaria metamorfosi. Chi riconoscerebbe più nel commendatore l'uomo potentissimo di pochi minuti fa? Al seguito del Ministro egli è diventato una specie di grosso cane scodinzolante».<sup>19</sup> Quando Patti pubblica *Personaggio importante ai bagni di mare*, si era nel 1940. La satira non poteva investire il regime in modo più netto, avvalendosi anche di espedienti grafici solo in apparenza di minore importanza come la contrapposizione che l'autore crea, con sulfurea malizia, tra l'incipitaria maiuscola di «Ministro» (e poco prima il pomposo «Sua Eccellenza il Ministro») e il minuscolo «commendatore». Del resto, in quel momento, il rapporto tra Patti e la stampa ufficiale per cui comunque lavorava, «Il Popolo di Roma» di Ciano e «Il Giornale d'Italia», era fatta di reciproche diffidenze ed aveva determinato la scelta, da parte del siciliano, di rifugiarsi nella critica cinematografica per evitare di trattare argomenti compromettenti. Dal canto suo il regime sorvegliava questo scrittore bravo ma riottoso, chiaramente distante e fin troppo libero nei giudizi. La sua opposizione si manifestava nell'antiretorica, in una prosa giornalistica «elegiaca, ironica, scarna e pertanto diffidente».<sup>20</sup>

Nel testo autobiografico che Patti liquida nel 1972, quattro anni prima della sua scomparsa, *Roma amara e dolce*, vengono ricordate le difficoltà della pratica del giornalismo durante il ventennio:

Non andai nelle provincie e per sfuggire nei limiti del possibile ai servizi di esaltazione fascista trovai il ripiego di fare il critico cinematografico. La critica cinematografica durante il fascismo fu il rifugio di alcuni antifascisti.

Andai avanti così con qualche richiamo del ministero della cultura per eccessiva freddezza mostrata nel parlare di *Scipione l'Africano* o di qualche altro film del genere nelle grazie del regime. Facevo il critico cinematografico e impaginavo la terza pagina.

Un giorno d'estate il duce doveva inaugurare il *drizzagno del Tevere*, cioè una specie di dirottamento dell'alveo del fiume nei pressi di Acilia; dal ministero della cultura arrivò l'ordine: "Mandare un giornalista scrittore". Al giornale la scelta del direttore cadde su di me. Cercai di schermirmi adducendo che non possedevo una sahariana bianca indispensabile per la cerimonia. Ma il direttore tagliò corto [...]. Raccontai tutto, soprattutto il lato tecnico della cosa, nel modo più chiaro e colorito possibile ma non feci cenno a legioni di camerati osannanti né alle massaie rurali della zona di Acilia che con grandi cappelloni di paglia erano state convocate sul greto.

Il pezzo fu giudicato troppo *freddo* dal ministero.<sup>21</sup>

Patti non cedette mai a momentanee mode letterarie e politiche, rimase una voce letteraria originale, ben connotata e riconoscibile, fedele a se stessa. Tuttavia i cenni ironici al regime di cui si è proposta una veloce *recensio* dicono che egli, certamente,

<sup>19</sup> E. Patti, *Quartieri alti*, Milano, Bompiani, 1955, p. 147.

<sup>20</sup> A. Carta, *Della letteratura catanese degli anni Trenta. La città dei letterati. Tradizione e innovazione*, cit., p. 204.

<sup>21</sup> E. Patti, *Roma amara e dolce*, a cura di S. Zappulla Muscarà, Milano, Bompiani, 2006, pp. 86-87.

non fu un autore monotematico, incapace di uno sguardo dissacrante verso il contesto in cui viveva. Il tema erotico funge, nell'opera pattiana, da catalizzatore attorno al quale si addensano diversi altri temi e motivi, abili digressioni descrittive e raffinati costrutti simbolici.

Si pensi alla passione dei personaggi di Patti per i libri e la lettura, al romanzo del 1956, *Un amore a Roma*, dove la frequentazione della redazione di un giornale da parte del giovane Marcello Cenni e la discussione attorno al manoscritto di un promettente impiegato della società del gas è l'occasione per una riflessione sulla sobrietà di scrittura, quasi una sommessa dichiarazione dell'intenzione d'autore: «Conti lesse un periodo. “Mi pare molto bello”, disse Marcello. “Scrive come uno che abbia superato tutte le esperienze letterarie”. “È una prosa senza residui” disse uno dei parlatori notturni attorno agli orli delle fontane. Palermi torse il muso. “È un po' grezzo ancora. E si sentono reminiscenze letterarie” disse poi. “Quella semplicità è voluta”». <sup>22</sup> Si rilegga *La cugina*, romanzo del 1960 dove le descrizioni della Catania liberty e dell'asse dei viali, delle ville del viale Regina Margherita e del Giardino Bellini, dei paesi disseminati alle falde dell'Etna cedono ad un'immagine apocalittica, singolare eco della Guerra Fredda che incombe sulle pigre guglie e sui campanili di Trecastagni: «...leggeva con attenzione un rotocalco di tre mesi prima nel quale si parlava diffusamente e con l'ausilio di grafici, di una nuvola radioattiva sovietica che si dirigeva verso l'America e forse dopo si sarebbe potuta dirigere verso l'Europa; e non era escluso, scriveva il rotocalco, che passasse anche sull'Italia e sui paesetti etnei, sui pollai trepidanti di galline e di porcellini d'India e sui vecchi gelsomini che c'erano nei cortili». <sup>23</sup>

Abile è la costruzione narrativa di *Un bellissimo novembre*, il romanzo del 1967 che è giudicato unanimemente l'opera pattiana più riuscita: è notevole la capacità del narratore di creare un diffuso simbolismo funereo, dalla luce obliqua dell'estate di San Martino al tema della caccia, in specie della caccia alle calandre.

L'innamoramento che l'adolescente Nino concepisce per la zia Cettina si traduce nel tragico finale, nella morte del giovane posta a conclusione di un crescendo narrativo e di una corsa ansimante tra i boschi descritta con una tecnica che deve molto alle consapevolezze cinematografiche dell'autore. Per leggere *Un bellissimo novembre* Sipala è ricorso alla proposta critica di Claude Bremond, che, sviluppando la ricerca di Vladimir Propp, ha sostituito alla definizione di una sequenza di azioni la disposizione dei ruoli narrativi all'interno del racconto. <sup>24</sup> Attraverso questa specola critica Sipala ha messo in evidenza il singolare rovesciamento dei ruoli che, dalla posizione di «agente» volontario propria di Cettina e della sua opera di seduzione, ne fa poi il «paziente», costretto a confrontarsi con l'intensità del sentimento scatenato in Nino. <sup>25</sup> Per contro si potrebbe dire che l'intera parabola del giovane protagonista, sempre più incontinente nelle sue pulsioni e vittima della gelosia che Cettina determina dandosi ad un altro rapporto adulterino, potrebbe essere rappresentato da

<sup>22</sup> E. Patti, *Un amore a Roma*, a cura di S. Zappulla Muscarà, Roma, Avagliano Editore, 2002, p. 66.

<sup>23</sup> E. Patti, *La cugina*, a cura di S. Zappulla Muscarà, Roma, Avagliano Editore, 2001, pp. 189-190.

<sup>24</sup> P. M. Sipala, *Sociologia dell'erotismo e narratologia per due romanzi di Ercole Patti*, cit., pp. 253-254.

<sup>25</sup> C. Bremond, *Logica del racconto*, Milano, Bompiani, 1977.

due similitudini poste, rispettivamente, ad inizio ed alla fine del romanzo, statutarie eppure capaci di connotare icasticamente la condizione del ragazzo, prima definito un «cane affettuoso»<sup>26</sup> e poi un «cane bastonato».<sup>27</sup> Tali similitudini non si discostano, per altro, dalla scelta lessicale che definisce un'isotopia cinegetica nel romanzo e conferma, ancora una volta, l'abilità pattiana nel realizzare un raffinato reticolo simbolico.

A dare sostanza alla scrittura ed alla tensione erotica dei romanzi pattiani sono, come ha scritto Onofri, certe improvvise e inaspettate «smagliature»,<sup>28</sup> in primo luogo la descrizione della decadenza fisica muliebre. Si tratta di «nere soste»<sup>29</sup> che si accompagnano alla *memoratio mortis* presente in tante pagine dello scrittore catanese, all'avvertenza della precarietà dell'esistenza ed al rischio della sua dissipazione, momenti che travolgono gli *idola* della bellezza e della giovinezza ammantando la scrittura di malinconia.

Il contrappunto all'*atra bilis*, al sentimento saturnino del tempo avvertito da Patti è dato dal regresso memoriale intimamente legato ai sensi: non a caso la successione di narrazioni di *Diario siciliano* procede a ritroso, dal 1974, anno di pubblicazione del libro, fino al 1931 (ma alcuni cenni interni ai singoli testi, sempre rubricati sotto il titolo con esatte indicazioni cronologiche, si spingono fino al 1920). *Diario siciliano* è un'opera singolare, una raccolta di racconti caratterizzati da un'affascinante antinarratività e dal prevalere della descrizione sulla narrazione, un viaggio compiuto a ritroso dove si succedono i ricordi delle nere scogliere di Pozzillo e della casa stretta tra l'Etna e lo Ionio, delle battute di caccia sull'Etna, delle immersioni e dei paesaggi sottomarini catanesi, di un viaggio a Savoca e della visita alle catacombe dei Cappuccini, delle ore trascorse a Taormina, dell'esplorazione di un convento abbandonato nei pressi di Augusta, della visita fatta con Mario Soldati della casa museo di Vincenzo Bellini nel settembre del 1957, della vendemmia nei paesi etnei, dei marciapiedi di Catania dove «si sono invecchiate tante ragazze, tanti letterati, tanti ironici e cavillosi legali».<sup>30</sup> Più che realizzare qualcosa di simile ai *Luoghi della mia prima infanzia* di Tomasi di Lampedusa o una ricognizione ultima, magmatica e patemica dell'esistenza, come nel notturno *Quaderno a cancelli* di Carlo Levi, Patti tende al recupero di sensazioni e odori che riconducono all'adolescenza. La sua ossessione descrittiva e l'attenzione agli oggetti attentamente enucleati sono una sorta di «antiquariato del sentimento».<sup>31</sup> Si legga questa descrizione inclusa nel racconto *Gli oggetti*:

In questa solitudine che invade le stanze percorse dal vento marino filtrato attraverso le foglie degli ulivi, gli oggetti acquistano valore per quell'aura che riescono a creare attorno a loro; emana dai mobili un clima di lontana vita familiare e di affetti. Per esempio questa vecchia credenza che stava da molti anni in una casa di campagna abbandonata, rotta, polverosa, rosicchiata dai topi, col marmo

<sup>26</sup> E. Patti, *Un bellissimo novembre*, a cura di S. Zappulla Muscarà, Milano, Bompiani, 1994, p. 38.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 105.

<sup>28</sup> M. Onofri, *Introduzione a Diario siciliano*, cit., p. VIII.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. IX.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 138.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. XIII.



macchiato da indelebili impronte di bottiglie e barattoli che vi sono stati deposti sopra chi sa quando e chi sa per quanto tempo [...], che ho fatto restaurare la settimana scorsa da un piccolo artigiano, ha creato nella stanza dove l'ho collocata, l'aria felice dei tempi d'infanzia.<sup>32</sup>

La rimemorazione pattiana recupera frammenti di vita mentre la vivida sensorialità della scrittura tenta di darvi ordine, di inglobarli in sé, di ricondurre nella sua sintropia l'entropia dell'esistenza, facendosi ultima e necessaria esorcizzazione della morte.

---

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 57.